



[In "Espresso Sud" (Rivista salentina diretta da Nicola Apollonio), e in Blog: Neobar, Cultura Salentina e Li(b)ero Libro]

1. Perché Gadda?

Era il 4 dicembre 2006, quando fui ricoverato alla Clinica "Villa Pia", a Roma, per "accertamenti" (era rimasta l'unica con posti ancora disponibili). Dalla mia biblioteca presi due libri, che avevo letto secoli prima. Uno era "I 60 racconti" di Dino Buzzati di cui in particolare m'interessava "Sette piani", da cui era stato tratto il (brutto) film "Il fischio al naso" di Ugo Tognazzi. Lo volevo rileggere, forse per ragioni scaramantiche che letterarie. Come si sa il protagonista sembra non avere assolutamente nulla, si reca in quella lussuosa clinica "Sette piani" per una pura formalità, una sciocchezza, ma ci rimane per sempre, scendendo di piano in piano, fino alla camera mortuaria. L'altro libro era il "Pasticciaccio" di Carlo Emilio Gadda. In questo caso non sembravano sussistere particolari motivi (ma, come si vedrà, le scelte non sono mai a caso, obbediscono a qualcosa di sottile e inconscio), al di là del fatto che si tratta di un capolavoro della letteratura italiana, che mi rievocava, peraltro, diverse cose: gli anni dell'adolescenza, un film di Pietro Germi (appena discreto), e una pièce teatrale (pessima); ma, soprattutto, tornavo con la mente ad un lieto incontro di vent'anni prima con il professore

Aldo Vallone - docente di Letteratura Italiana all'Università Federico II di Napoli - nella sua casa-biblioteca di Galatina (almeno trentamila volumi, di cui diecimila relativi al solo Dante, in tutte le salse e le lingue possibili). Ero andato a trovarlo, in quell'estate del 1988, insieme all'avvocato Felice Leopizzi, che era grande amico di Vallone, e l'aveva invitato a tenere una conferenza all'ANMI di Gallipoli sull'attualità di Dante, in cui m'ero proposto di fare il presentatore-coordinatore. Il professore aveva sul suo tavolino basso, da salotto, una copia della prima edizione in volume del *Pasticciaccio* (Garzanti, 1957), che stava rileggendo "per la centesima, o duecentesima volta", come mi disse poi.

A me Gadda, il bulimico capace di bere diciotto uova di seguito, come testimoniano Ungaretti e Montale, sembrava assai distante da Dante, che lui stesso definisce un "grande pettegolo della storia". Se mai era assimilabile, per certi aspetti fobici, al malinconico Manzoni, o al nostalgico Cervantes... Così dissi: "Professore, perché Gadda, e perché proprio *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*"?

2 . Il pasticciaccio

"Perché in quel libro c'è la vita, tutta la vita. Il brutto e il bello. Il nobile e l'oscuro. L'intelligenza e la stupidità. Il dissennato e il ragionevole. La furberia e il candore. Tutto ciò che rende inaffidabile l'esistenza, ma anche nutre il piacere di vivere. La vita è un groviglio, uno "gnommero", un pasticciaccio, appunto, ma non necessariamente immangiabile. Finisce sempre male, in tragedia, ma non si deve dimenticare quale commedia sappia essere se la si guarda da un punto di vista opposto. Solo uno come Gadda, un nevrotico con la mania della cronaca nera, uno che è allo stesso tempo ingegnere, filosofo, moralista, saggista, e anche psicanalista, uno scrittore assolutamente unico nel panorama di questo ventesimo secolo, forse il più grande dei nostri, anche se oggi lo leggono due o trecento persone in tutto, poteva scrivere il Pasticciaccio. Per farlo bisognava innanzi tutto essere nevrotici ossessivi, con tutte le fobie, i furori, le difficoltà a vivere con gli "altri" (è questo il "vero inferno", sosteneva Gadda), con una angoscia e un disperazione che non hanno mai fine; bisognava avere, "chiusi dentro il ventre", come il Gonzalo della "Cognizione del dolore", "i sette peccati capitali", bisognava avere una deriva malinconica e respirare liricamente il male di vivere, dopo essere stati magari romantici presi a calci nel sedere dal destino e dunque dalla realtà, come afferma lui stesso".

3. Ciò che rimane della guerra...

Ma cos'è la realtà? "Una scarica di mitra è realtà, mi va bene, certo. Ma io chiedo al romanzo che dietro questi due ettogrammi di piombo ci sia una tensione tragica, una consecuzione operante, un mistero, forse le ragioni o le irragioni del fatto... Il fatto in sé non è che il morto corpo della realtà, il residuo fecale della storia".

Questo residuo fecale della storia, confesso, che ora mi turba un po' e mi fa pensare molto alla mia situazione "colonica" personale, ma anche al primo Gadda, sottotenente degli Alpini, acceso interventista, che sperimenta lo sfacelo italico nel suo "Giornale di guerra e prigionia". Il tenente Gadda che guarda intorno a sé ciò che rimane della guerra: la merda. "Merde d'ogni qualità e consistenza, di tutte le dimensioni, forme, colori", merde sparse nei dintorni immediate degli accampamenti: gialle, nere, cenere, scure, solide, ecc...".

